



La leggenda dell'invasione

Immigrazione e fake news: la parola ai dati

I recenti luoghi comuni della retorica anti-immigrazione sembrano non trovare conferma nei dati del terzo rapporto annuale dell'Osservatorio sulle migrazioni, realizzato dal Centro studi Luca d'Agliano e dal Collegio Carlo Alberto dell'Università di Torino.

Dall'analisi di dati europei del 2017, più che come "invasione" l'immigrazione emerge come un fenomeno strutturale che coinvolge l'intera Europa: uno ogni dieci residenti in EU è immigrato e vive nel Paese ospitante da più di cinque anni. C'è comunque una sostanziale eterogeneità nella concentrazione geografica: sul totale della popolazione del Paese, lo 0.1 - 0.2% degli immigrati vive in Romania e Bulgaria, circa il 20% risiede a Cipro e Svezia, il 30% in Svizzera e il 50% in Lussemburgo. In Italia, invece, gli immigrati rappresentano circa il 10% della popolazione. Inoltre, è significativo il dato sulla provenienza: più della metà degli immigrati che vive in Europa è di origine europea, il 19% viene dall'Africa e dal Medio Oriente, il 16% dall'Asia e l'11% dalle Americhe o dall'Oceania.

Un dato molto interessante è quello relativo al livello di istruzione dei migranti, che varia molto tra gli Stati membri, pur riflettendo quello dei nativi: i Paesi europei che hanno più nativi in possesso di titolo universitario hanno anche più immigrati con istruzione terziaria. È il caso di paesi come Danimarca, Norvegia, Svezia, Irlanda, Svizzera e Regno Unito, con più del 38% di nativi e immigrati laureati. L'Italia invece resta il fanalino di coda dell'Europa registrando la più bassa proporzione di nativi ed immigrati laureati (rispettivamente il 20 ed il 14%). Non è certo un dato sorprendente per un Paese con un allarmante livello di cervelli in fuga e scarsa domanda di lavoro qualificato. Se l'Italia non è scelta dai propri migliori cervelli, perché dovrebbero sceglierla quelli di altri Paesi? Riguardo le prospettive di impiego, i dati sembrano disconfermare l'assunto nazionalpopolare che "gli immigrati ci rubano il lavoro". Il gap tra nativi e immigrati è

ancora ampio: in media, in Europa, gli immigrati hanno 8.1 punti percentuali in meno di probabilità di trovare lavoro rispetto ai nativi. Questo divario è maggiore nei paesi dell'Europa Centrale e del Nord, mentre è minore in Regno Unito, Italia e Irlanda. Inoltre, questo gap non dipende da caratteristiche socio-demografiche degli immigrati come età, sesso e istruzione: in queste dimensioni gli immigrati appaiono simili ai nativi in termini di probabilità di impiego. Le chances di impiego migliorano e il gap immigrati-nativi si riduce in tutti i paesi Europei per gli immigrati residenti da più tempo.

Nonostante gli immigrati tendano ad avere lo stesso livello di istruzione dei nativi del Paese di destinazione, secondo i dati del rapporto c'è ancora una notevole differenza non solo nelle prospettive di impiego ma anche nella tipologia di lavoro, la cui distribuzione è più polarizzata per gli immigrati. Se, da un lato, gli immigrati hanno le stesse chances dei nativi di raggiungere posizioni lavorative più prestigiose e remunerative, dall'altro nei lavori più umili e meno pagati si collocano in media più immigrati che nativi. Di conseguenza, gli immigrati hanno una più alta probabilità di trovarsi nell'ultimo decile della distribuzione del reddito; probabilità che non si riduce neanche considerando gli immigrati che risiedono da più tempo nel Paese di destinazione.

I dati dell'Osservatorio evidenziano quindi che la maggior parte degli immigrati (regolari) in Europa non proviene da paesi extra-comunitari, non ci ruba il lavoro, non è necessariamente meno istruita e non guadagna più di noi. Infine, dal momento che oggi è possibile spostarsi più facilmente da un Paese all'altro di quanto fosse in passato, ogni Paese può adottare politiche socio-economiche per rendersi appetibile sia ai "cervelli migranti" in cerca di riscatto sia ai "cervelli nativi" in fuga da politiche miopi e clientelari. Fare dell'accoglienza un volano di sviluppo è una partita che, se vogliamo, possiamo vincere. ■